

Pietro Scoppola

storico

«Dobbiamo organizzare la speranza»

«Dobbiamo lavorare sulle coscienze, educare alla democrazia, organizzare la speranza». Pietro Scoppola, storico, uno dei padri del referendum, impegnato con i Cristiano-sociali nel polo progressista, commenta il voto. «Ha vinto l'Italia di sempre, che ha la vocazione alla sudditanza anziché alla cittadinanza». Avverte: «Non torna il fascismo, ma tomano i vizi che hanno reso possibile il fascismo». E invita a lavorare «dal basso» al Partito democratico.



Lo storico Pietro Scoppola uno dei promotori del movimento referendario e di Alleanza democratica

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Professor Scoppola, le urne si sono appena chiuse, e il Partito popolare pare sull'orlo della sua ultima crisi...

Guardi, prima di tutto dobbiamo cercare di capire che cosa è successo in Italia. La gran parte dei commenti si fermano, diciamo così, ad una spiegazione politica del voto: abbiamo votato col sistema maggioritario, uno schieramento ha vinto, non c'è nulla di drammatico. Oppure: la legge elettorale è sbagliata, perché azzerò lo spazio della mediazione politica, radicalizza lo scontro e accelera oltre misura il passaggio dal proporzionale al maggioritario. O ancora: i due poli maggiori sono scarsamente omogenei al loro interno, e la sinistra, in particolare, non ha saputo esprimere un profilo di governo più alto. E così via.

Lei, che è stato fra i padri del referendum, non ha nulla da rimproverarsi?

Francamente non mi pento di quella battaglia. La corruzione del sistema era giunta a livelli intollerabili. La polarizzazione radicale non nasce dal referendum, ma da una legge sbagliata. Il doppio turno avrebbe dato risultati ben diversi, perché non avrebbe cancellato lo spazio della mediazione politica. Però...

Però? L'interrogativo vero è un altro. Quale Italia sta venendo fuori? quale Italia è venuta fuori da questo voto? La mia è una riflessione amara, sebbene animata da una sincera passione per il mio paese. Vede, questa che ha vinto è l'Italia di sempre, l'Italia del partitocrazia che s'illude di uscire dalla crisi senza pagare alcun prezzo, l'Italia che ha un'insopprimibile vocazione alla sudditanza anziché alla cittadinanza. La foto di prima pagina della Voce, col balcone vuoto di piazza Venezia e la folla che attende, sarà pur eccessiva, ma coglie un elemento di fondo: la domanda di padrone.

Perché è successo tutto questo, professore?

Quarant'anni di democrazia dei partiti non sono stati capaci di far crescere il paese. È questa l'amaro lezione del voto. Che non segna una svolta, ma il trionfo della continuità. Si è molto discusso della presunta continuità fra fascismo e postfascismo. E con qualche esagerazione. Ma quella tesi si applica perfettamente alla situazione attuale. L'Italia che ha accettato il fascismo è stata interpretata democraticamente, ma non educata dalla Dc. La Dc l'ha resa accettabile, e non è stato un merito da poco, ma non l'ha migliorata in profondità.

Lei dà la colpa agli italiani... Per carità. Io non condanno l'al-

lievo zuccone, ma il maestro mancato. Quarant'anni di democrazia ci hanno dato questi italiani: qui voglio riflettere. Qui vorrei che i grandi partiti popolari riflettessero.

Che giudizio dà della sinistra in questo quadro?

Assistiamo davvero ad un paradosso. Tutte le ideologie sono finite: persino l'antifascismo sembra non esistere più. Soltanto l'anticomunismo è ben saldo. Senza che peraltro esista più il comunismo...

C'è anche una responsabilità della sinistra in tutto ciò. Lei non crede?

Guardi, l'errore vero della sinistra è che non ha mai capito quest'Italia profonda di cui le parlavo. Io non dico che la sinistra debba riprocciarla: ma capirla, sì. Per formarla, per farla crescere.

E invece?

E invece leggo che Bertinotti, persona tra l'altro simpaticissima, sostiene che la sinistra ha perso per un deficit di comunismo. È questa la terribile continuità della sinistra. Che ripete ciò che Turati disse a Giolitti all'inizio del secolo, quando fu invitato a partecipare al governo: «Se soltanto la incontrassi - gli scrisse in sostanza - sarei giudicato un traditore».

Tuttavia il risultato elettorale dimostra che una parte non piccola del paese ha dato fiducia ai progressisti...

Certamente. Anzi, vorrei sottolineare un'anomalia interessante: il voto del Mezzogiorno. Qui la corruzione del sistema politico era giunta a livelli tali da rendere impossibile quella continuità profonda di cui parlavo.

La Sicilia però rappresenta una controtendenza. Come la spiega?

Non c'è contraddizione, secondo me. La Sicilia vuole normalità: come tutto il paese, del resto. La Sicilia ha rifiutato una politica assistente, gridata, eccessivamente presente.

Guardiamo al futuro, professor Scoppola. Quanto durerà il governo della destra, secondo lei?

Molto, naturalmente, dipende dai vincitori. Che, tra l'altro, noi conosciamo poco: non esiste una tradizione storiografica sulla destra. Ci mancano le mappe. Non voglio quindi avventurarmi in previsioni. Anche se registro che, in genere, la destra è assai più realista della sinistra. E che dunque è assai probabile che il governo nascerà.

Che cosa deve fare la sinistra?

Una seria opposizione democratica, severa ma non pregiudiziale. Tenendo conto che l'anticomunismo non è morto. La sinistra deve organizzare la speranza. Con

un'intelligente azione politica e, ancor più, con la formazione delle coscienze: per incidere nella cultura profonda del paese. Vede, la destra non ha radici organizzate. Ha la televisione, certo; che però - collega - verticalmente ogni singolo cittadino - al leader mediatico. La sinistra invece ha una struttura orizzontale: da qui si deve ricominciare. Guai se invece si cedesse alla protesta di piazza. Il ribellismo è simmetrico alla sudditanza. Nel nostro paese i sudditi diventano ribelli; e invece dobbiamo farli diventare cittadini.

Possiamo riprendere il discorso sul Partito popolare. Lei come ne immagina il futuro politico?

Il Ppi ha commesso uno sbaglio di grandi proporzioni. Ha rifiutato il doppio turno, e poi s'è attestato al centro. Questa è stata una miscela micidiale per gli eredi della Dc. Perché il centro è compatibile con la proporzionale e col doppio turno, non con l'uninomiale all'inglese.

E adesso?

Adesso le due anime del Ppi vengono allo scoperto. In ritardo; e questo è un dramma. Perché l'anima di sinistra avrebbe potuto qualificare lo schieramento progressista così come quella moderata avrebbe potuto qualificare il polo di destra. La scissione del Ccd, da questo punto di vista, è soltanto l'anticipo di una crisi più profonda. E tuttavia il Ppi può ancora condizionare il processo politico.

In che modo? E come finirà la crisi che s'è aperta con le dimissioni di Martinazzoli?

Non faccio l'indovino. Però penso che chi ha una vocazione moderata, sosterrà un decente go-

verno di destra. E spero che gli altri lavorino con l'opposizione. Non chiedo loro di entrare nel polo progressista, che può suscitare molte riserve. Ma costruire un'alternativa democratica, questo è possibile. Costruire il Partito democratico è possibile.

La Chiesa sembra già schierata con il vincitore, o sbaglio?

La Chiesa fa i conti con la realtà. Superata l'unità politica dei cattolici, è evidente che è pienamente legittima anche la partecipazione dei cattolici allo schieramento di opposizione.

Ha un consiglio per il suo vecchio amico Segni?

Segni ha perso due occasioni storiche. Diventare il leader di una sinistra democratica moderna, diventare il leader di una destra moderata moderna. Ha mancato entrambi gli appuntamenti. Francamente non so che consiglio dargli, adesso.

È un giudizio assai duro...

E allora aggiungo che mi auguro, per il bene del paese, che Segni possa riconquistare un qualche spazio a destra.

Ha parlato di «riserve» sul polo progressista. Può essere più esplicito?

È stato costruito dal vertice anziché dalla base. S'è fatto tutto il contrario di quanto s'era fatto con i sindacati. Partiti e pezzi di partiti (vecchi e nuovi) si sono seduti al famoso «tavolo», e i «nuovi» si sono subito comportati come piccoli partitini, preoccupati soprattutto di avere qualche seggio sicuro.

Non è un buon vaticino per il Partito democratico, professore.

Infatti. Il Partito democratico nasce dal basso, altrimenti è meglio non parlarne neppure. Se si af-

faciasse come ipotesi di vertice, lo si comprometterebbe per sempre.

Che ruolo dovrebbe avere, secondo lei, il Pds?

Io ho molto apprezzato la svolta di Occhetto. Ma il Partito democratico non può essere la terza edizione del Pci. Così non nascerà mai. Proprio l'esito del voto mette in luce questa soglia critica.

Lei dice cose giuste, e tuttavia non c'è il rischio di un appello elitario, intellettuale, lontano da quell'Italia «sfigurata» che lei stesso dipinge?

Il rischio c'è. Io però credo molto all'impegno diretto, educativo, formativo. Nell'associazionismo, nel volontariato, nella scuola soprattutto. La cultura civile, il costume della partecipazione democratica devono essere trasmessi con un lavoro paziente, umile, capillare. Del resto, c'è un'alternativa?

Lo chiedo a lei.

Secondo me non c'è. Noi dobbiamo lavorare nel profondo del paese che non è mai cambiato.

Nel '22 una parte del Partito popolare appoggiò Mussolini, in quattro anni una maggioranza parlamentare diventò regime...

Non drammatizziamo la situazione. Non ci sono le condizioni perché torni quel passato. Però c'è il rischio che torni in forme nuove ciò che ha reso possibile il fascismo. È la continuità profonda di cui parlavo. Ecco: non torna il fascismo, ma tomano i vizi degli italiani che hanno reso possibile il fascismo. Proprio per questo le ripeto che la sinistra oggi deve lasciare l'ideologia e dedicarsi alle coscienze. Formare una cultura civile. Organizzare la speranza.

DALLA PRIMA PAGINA

Opposizione: il decalogo

la strada da percorrere, quella che porta in un luogo immaginario - il centro. Lì non vi sono conquiste da fare, perché sono altrove i soggetti veri con i quali bisogna fare i conti se si vuole far crescere la forza dei progressisti. Hai sentito parlare di quel 55% di giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno votato compatti per la destra? Hai notizia degli operai che a Sesto San Giovanni, ma non qui soltanto, rifiutavano i volantini dei progressisti? E i voti siciliani? Tutto questo è «centro» o qualcosa d'altro? Non frequentare le astrazioni: ricomincia ad analizzare la realtà.

3. Non ricominciare subito a dire che la prima cosa da fare riguarda il cambiamento del sistema elettorale. La legge attuale è cattiva (e forse bisognava pensarci prima). Ma non è per questo che i progressisti sono stati sconfitti (anzi, può darsi che avrebbero perduto anche qualcuno dei seggi conquistati, se vi fosse stato un secondo turno che avesse consentito alle destre, dov'erano divise, di votare insieme). Non dire sempre che le regole sono cattive: chiediti piuttosto se è buona la tua politica. Le regole, da sole, non ce la fanno a produrre le idee.

4. Non farti prendere dalla sindrome di Tecoppa (il personaggio di Edoardo Ferravilla che accusava l'avversario di muoversi invece di lasciarsi colpire). Volevi la destra moderata e presentabile, e invece, te la ritrovi aggressiva. Volevi che il centro scomparisse, e invece ha cercato disperatamente una reincarnazione. Ma la realtà è questa. E allora non giocare con ipotesi e avversari di comodo, che rischiano di farti vedere con ritardo i veri avversari.

5. Scopiamo con ritardo colpevole che Berlusconi ha vinto anche perché è signore e padrone della comunicazione politica. Ma, fino al giorno dei risultati elettorali, molti coltivavano l'illusione che quel potere sarebbe stato sgonfiato dal voto dei cittadini. E quindi: ossessione per le regole elettorali, cecità totale per tutto quello che, nella società dell'informazione, deve accompagnarle. Il successo della destra, però, non avrebbe avuto quelle proporzioni se, intanto, non vi fossero stati un vuoto politico spaventoso, il crollo d'un regime, la drammatica perdita di credito e d'influenza dei tradizionali mediatori sociali (partiti, sindacati). Non pensare, allora, che la tecnopolitica (o democrazia elettronica o telecrasia...) possa essere contenuta soltanto con qualche buona norma antitrust, con una serie di limiti e vincoli che, comunque, appaiono sempre più urgenti e indispensabili. Bisogna pure avere la forza e la fantasia di creare altri mediatori politici e sociali, cominciando a rendersi conto che possono esserci altri impieghi delle nuove tecnologie, cercando di evitare che tutto si risvolva sugli schermi televisivi. Altrimenti, il vero oppositore di Berlusconi sarà soltanto Berlusconi: dunque, qualcun altro che ricorrerà alle stesse logiche e agli stessi mezzi.

6. L'opposizione non è il grande NO rosso. È prima di tutto capacità di analisi, di impadronirsi della realtà. Dev'essere sostenuta da un progetto, non da un minterrotto broccolo politico e istituzionale: solo così potrà ogni giorno, sulle cose concrete, non dare la sensazione di vaghezza o improvvisazione, ma offrire un ancoraggio fermo, un riferimento preciso, un criterio per giudicare la stessa coerenza degli oppositori. L'opposizione è molte cose insieme: lavoro parlamentare capace di offrire soluzione a soluzioni, e non più soltanto critica o mediazione; presenza sociale, capace di creare attenzione e consenso intorno all'azione degli oppositori; produzione di cultura politica all'altezza dei tempi, quella che forse più di tutto è mancata.

7. Vi può essere un governo oligarchico, ma una opposizione oligarchica è un controsenso. Per opporsi bisogna essere in molti, sempre di più, perché l'obiettivo non è la tranquilla coscienza della buona opposizione, ma la conquista della maggioranza. Per questo non bastano più i giochi degli stati maggiori, le furbie dei burocrati, i programmi dell'ultima ora.

8. Si riveda criticamente il passato, ma non si perda la memoria. Non c'è bisogno di riflettere sui vizi lontani, sul fascismo, sull'eterno carattere nazionale, sul trasformismo, su Machiavelli e Guicciardini. Basterebbe non perdere d'occhio gli anni 80, nei quali si trovano le radici di quanto è appena avvenuto, e anche gli ammonimenti su quel che dovrebbe essere evitato. Non dimentichiamo gli intellettuali sdraiati, i trombettieri di Craxi, i non pochi comunisti folgorati della modernità socialista. Questa Svergognopoli non ha bisogno di accusatori implacabili: basta un onesto cronista, per una prima vaccinazione contro i suoi vizi.

9. Alcuni signori, dai nomi oggi impronunciabili, ammonivano: senza cultura, niente rivoluzione; «el niño que no estudia no es un buen revolucionario». Lasciamo perdere le seduzione rivoluzionarie. Ma diciamo alto e forte: senza cultura, niente opposizione.

10. E soprattutto: non piangersi addosso.

[Stefano Rodotà]

DALLA PRIMA PAGINA

Quegli elogi a Mussolini

contiene sicuramente un elemento di verità, al quale si rifaranno enfaticamente tutti coloro che giurano sulla conversione sincera di Fini alla causa della libertà e della democrazia. Fini nella sua intervista non lesina parole sprezzanti verso coloro che cercano di saltare sul carro del vincitore, ma senza l'alibi fornito dalla interpretazione delle sue parole che si è appena detta, i saltatori, che egli può disprezzare ma di cui sa bene di avere bisogno, incontrerebbero forse qualche difficoltà.

Una seconda lettura delle parole di Fini conduce invece a ritenere che egli sia stato sincero e che abbia detto esattamente quello che pensa. Credo che questa lettura sia quella più vicina alla verità. Questa interpretazione è in-

nanzitutto suffragata dal tono generale della intervista, che è squisitamente fascista. Nella tracotanza con cui Fini distribuisce giudizi da commissione di epurazione (dall'assoluzione di Cossiga, che viene anzi colmato di lodi, alla condanna di Scalfaro) emerge infatti con chiarezza il tono di rivincita politica e culturale contro il cinquantennio democratico iniziatosi con la sconfitta del fascismo. Quella sconfitta - occorre più che mai ribadire - fu la condizione preliminare e indispensabile perché in Italia fiorissero le libertà civili e politiche, delle quali anche i neofascisti hanno potuto avvalersi, mentre ben diversamente sarebbero andate le cose per gli antifascisti se nella guerra civile avessero vinto i fascisti. Come già

aveva fatto Berlusconi nella serata della vittoria, Fini concede ai vinti che non saranno perseguitati. Ma la libertà e la democrazia sono garantite dalla Costituzione che l'Italia si diede per sanzionare la sconfitta del fascismo. Fini e Berlusconi non hanno quindi il diritto di concederle benevolmente agli italiani.

Detto questo, il giudizio su Mussolini non merita in sede storica molta attenzione. Possiamo limitarci a due osservazioni. La prima è che considerare il massimo statista del Novecento un uomo che ha privato il suo popolo delle libertà civili e politiche, che ha instaurato una dittatura totalitaria e che ha trascinato il paese, infangandone il nome in una guerra rovinosa, è giudizio che qualifica assai più chi lo emette che non chi ne è oggetto.

La seconda osservazione riguarda un'opinione espressa da Fini fin dalla campagna elettorale e che circola anche in ambienti

diversi da quelli di Alleanza Nazionale. Si tratta dell'idea che la equanimità del giudizio storico consista nel mettere sullo stesso piano tutti i protagonisti delle vicende umane, di appiattire la fisionomia, di fare di tutto - bastonati e bastonatori, vittime e carnefici - un'unica pappa. La storia, sottratta così al giudizio critico, viene presentata come un perenne pareggio per usare il linguaggio di Forza Italia, in cui gli essere umani veri - nella vicenda che ci riguarda, i fascisti e gli antifascisti - sarebbero stati solo gli strumenti di una vicenda svoltasi sopra le loro teste. È possibile chiedere all'onorevole Fini di avere maggiore rispetto per la memoria anche dei morti della sua parte? E di non nascondere le sue convinzioni ideologiche ridiventate esplicite quattro giorni dopo le elezioni sotto la veste di una «consegna alla storia» del giudizio sul fascismo e l'antifascismo? [Claudio Pavone]



Gianfranco Fini

«A volte ritornano».

Film di Wes Craven

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including addresses in Rome and Milan, phone numbers, and a certification number.